



*Modulazioni
Temporali*

TORNA “LA SCOPERTA DELL’AMERICA” DI CESARE PAVESE CON LA CURATELA DI DARIO PONTUALE

Di Marianna Zito

“L’America è uno stato d’animo, una passione. E qualunque europeo può, da un momento all’altro, ammalarsi d’America”.

E le cose che rimangono. Dopo il 27 agosto del 1950, dopo le righe *majakovskiane* – accompagnate da una frase che in sé racchiude quella sorta di ironia legata all’amarezza e alla disillusione, forse all’addio e alla vita stessa – cosa rimane di Cesare Pavese? Non me ne voglia **Dario Pontuale** – curatore di questo volume – se per cominciare sono partita dalla fine. Come Pontuale sostiene sempre, e a ragion veduta, non è questa fine a delineare chi fu Cesare Pavese, *“il gesto estremo non basta per comprendere lo sguardo schivo del ragazzo diviso tra le colline paterne delle Langhe e gli aristocratici porticati di Torino”*, scrive infatti nell’introduzione al volume. Ma, a volte, partire dalla fine è quasi necessario.

“La mia felicità sarebbe perfetta, se non fosse la fuggente angoscia di frugarne il segreto per ritrovarla domani e sempre. Ma forse confondo: la mia felicità sta in quest’angoscia. E ancora una volta mi ritorna la speranza che forse domani basterà il ricordo”.

Cosa rimane ce lo dice subito **Ernesto Ferrero** nella prefazione del libro edito da Nutrimenti **“La scoperta dell’America”** (2020, pp. 239, euro 15): rimane il suo diario, già pronto per gli occhi dei posteri, *Il mestiere di vivere (Diario 1935 – 1950)*; rimangono racconti, poesie; e quei saggi e articoli letterari descritti e pubblicati per diverse riviste tra il 1930 e il 1950, da cui si intravede il coraggio di un uomo che studia da lontano; infatti Pavese -appassionatosi alla letteratura americana sin dalla tarda adolescenza – compirà il suo lavoro dall’Italia, non andrà mai in America, facendosi inviare i volumi da un carissimo amico e lavorando con un inglese approssimativo che lo renderà, se non il migliore, comunque un grande traduttore di questa letteratura di ritorno, che dall’Inghilterra arriva agli americani *Pre e Post Colonial*. Volente o dolente, dopo la morte di Pavese, sarà Italo Calvino a dover ordinare questi appunti, saggi e articoli del suo amico e maestro, che raccolse nel volume *“La letteratura americana e altri saggi”* e che al suo interno contiene nella prima parte *“La scoperta dell’America”*, riproposta appunto in questo testo.

Nella prima parte che va a comporre e completare questo prezioso volume, gli autori degli estratti scelti da Pavese sono undici. Attraverso di loro, Pavese riesce a costruire una linea della società americana del tempo, dell’influenza che la stessa aveva sulla letteratura e viceversa, quanto pesasse al tempo la letteratura sulla società e sul buoncostume. Cito in ordine sparso e per primo **Walt Whitman**, a cui sono dedicate lunghe pagine e a cui spesso Pavese ricollega e fa confluire tutti gli altri autori. Ricordiamo che sarà proprio Whitman a portare Pavese verso gli americani, quando nel

1930 Pavese discuterà la sua tesi di laurea sull'interpretazione poetica di Whitman. Ciò lo condurrà allo studio delle differenze linguistiche tra l'inglese e l'americano, all'analisi dello *slang*, verso una letteratura con una cadenza e un ritmo che non smetteranno mai di affascinarlo e che ci renderà con traduzioni ricche di musicalità. È affascinato dal periodo americano e nota analogie tra il nuovo e il vecchio continente; per la letteratura italiana di quel periodo, Pavese compie un vero e proprio miracolo, portando l'America in Italia. Proseguendo, sempre in ordine sparso, colpisce ad esempio la chiarezza dei personaggi di Lewis, l'evincersi della loro frustrazione e la loro conseguente fuga dal quotidiano per dedicarsi al "bere", una ribellione per sentirsi liberi; un contenuto argomentativo molto lontano dalla standard europeo, sempre pronto ad attaccare le sue etichette sociali. Ed ecco quindi cos'altro fa Pavese, confronta i due mondi letterari, quello americano e quello europeo e cerca di scardinare questa letteratura per poterla, in qualche modo, vivere e farla vivere a pieno. E sempre in Lewis e anche in **Sherwood Anderson** tocchiamo il tema caro a Pavese nei suoi studi di traduzione, lo *slang* e il volgare americano, a caratterizzare i loro personaggi.

Cito altri due autori che, per motivi diversi, sono a me cari, **Edgar Lee Masters** e **Gertrude Stein**. La *Spoon River Anthology* del primo racchiude un insieme di azioni, un senso dell'esistenza, nonché i sensi di colpa di tutti i personaggi di un villaggio nordamericano sepolti nel piccolo cimitero, un moralismo legato senza dubbio alla religione e che arriva a noi grazie alle loro dolorose e angustianti parole *post mortem*, a cercare ancora risposte e rimpiangere vita, attraverso la poesia. Molto intensa e sentita la riflessione di Pavese sul passaggio all'italiano di questi versi, tradotti nel 1943 da Fernanda Pivano: "*Qualcuna di queste poesie sembra diventata italiana a poco a poco, prima che nell'atto di tradurla, nell'insistente ricorrervi della memoria. Così il discorso che le accompagna, ricco di illuminazioni e riferimenti lampeggianti, pare che sottintenda un'avvenuta convinta assimilazione di gran parte della cultura che le produsse*". Ed eccoci a Gertrude Stein, unica donna tra gli undici, con il suo testo geniale, un espediente narrativo per parlare di sé, parlando in modo artefatto e fittizio di sé, l'*Autobiografia di Alice B. Toklas* e l'*"eccezionale ambiente di artisti e scrittori che l'Autobiografia rievoca"*, in un fluire descrittivo chiaro e intriso di vita. E mi piace ancora qui citare l'aspetto "*intellettualmente insolito, bizzarro e queer*" che appare nelle novelle di **O. Henry**, che da subito Pavese denota come "*una delle personalità più imbarazzanti del mondo nordamericano*". E ancora **Herman Melville, John Dos Passos, Theodore Dreiser, William Faulkner, F. O. Matthiessen, Richard Wright**.

Dobbiamo molto a Cesare Pavese e ai suoi studi. È grazie al "*poeta, scrittore, traduttore, critico, un letterato completo*" che le parole della letteratura americana dell'Ottocento e del Novecento sono giunte sino a noi, senza emarginare le origini anglosassoni di questa lingua. Infatti, in appendice troviamo gli articoli dedicati agli scrittori inglesi, quali **Daniel Defoe, Charles Dickens, Joseph Conrad** e **Robert L. Stevenson**. Ma dobbiamo molto, nel caso specifico, anche agli studi, alla dedizione e alla tenacia di **Dario Pontuale**, a cui è stata affidata la curatela di questo volume e che conta alle sue spalle altri innumerevoli e importanti studi e volumi sui classici italiani e non. Perché, come diceva Italo Calvino, "*un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire*".